

STANCHI DI PAROLE RIDOTTE A GARGARISMI

“In nessun secolo la parola è stata così pervertita, come ora lo è, dal suo scopo naturale che è quello di far comunicare gli uomini”: così scriveva Ignazio Silone in *Pane e vino*. Parole che assumono una forte carica di provocazione: il disamore per la parola, sempre più diffuso, sembra nascere dalla constatazione che il nostro e l'altrui parlare sono diventati semplici rumori, chiacchiere impersonali, tanto sul versante personale quanto su quello sociale e politico.

UN GIRO VUOTO DI PAROLE

Si parla perché *si deve* parlare, si dicono parole a prescindere dalla loro validità. Ma c'è di più. Una certa disumanità della politica, spesso fatta solo di gargarismi vocali spacciati per valori o progetti fattibili, **ha generato un apparente linguaggio che parla da sé, che gira a vuoto e che concorre all'accrescere della disumanizzazione del linguaggio**. La parola sembra avere dichiarato il fallimento di fronte all'immane disumanità vissuta e constatata in molti contesti del nostro vivere quotidiano. Tuttavia, scrive G. Steiner, esiste un'alternativa: **“Il silenzio è un'alternativa. Quando le parole della città sono colme di barbarie e di menzogne, niente parla più forte della parola non scritta”**. La nostra civiltà sembra diventare sempre di più una civiltà di parole fantasma, di parole consumate, usurate, di gargarismi linguistici applauditi proprio perché inutili e perché accarezzano la nostra incapacità o non volontà di pensare criticamente. **Si fa più silenziosamente pressante la domanda di parole parlanti perché capaci di aprire all'ascolto**. L'uomo di oggi vive in un mondo che non conosce il silenzio, vive emettendo pettegolezzi e chiacchiere. Dalla mattina quando si alza, alla sera quando va a letto, il rumore, o il parlare, o meglio il parlare come rumore, è

diventata quasi una schiavitù. Il linguaggio di tutti i giorni, quello che noi parliamo, con il quale noi parliamo con gli altri, è diventato a poco a poco, quel linguaggio in cui non si trova mai la parola giusta e che finisce col rendere superficiali i rapporti umani, con l'appiattare il rapporto con la stessa realtà.

OSARE PAROLE PARLANTI

Con la morte del silenzio, l'uomo d'oggi ha subito anche la morte della parola. Se vogliamo tornare ad un parlare autentico, **dobbiamo inevitabilmente recuperare spazi nel silenzio e per il silenzio**. L'uomo contemporaneo è infastidito dal rumore, dalla società dell'urlo ed ha nel contempo nostalgia e timore del silenzio. Ne ha nostalgia perché vivere in una società del rumore è vivere una vita invivibile, poiché il rumore provoca angoscia, non dà tregua, lo assalta comunque e dovunque. Ma egli, allo stesso tempo, manifesta anche una forte paura del silenzio: il silenzio lo sgomenta, lo disorienta, lo tortura. L'uomo correrebbe il rischio di trovarsi come di fronte ad uno specchio che gli riconsegna la propria identità: identità che cerca e che teme allo stesso tempo. Conosce solo silenzi da noia o da angoscia, silenzi per difetto, ma non silenzi creativi nei quali riscopre la propria identità e il senso delle parole: il silenzio creativo che è all'origine dell'ascolto. **In questa società dell'urlo, ascoltare diventa difficile, talora impossibile**. La nostra è una società, è stato scritto, in cui tutti parlano al telefono ma all'altro capo non c'è mai nessuno che ascolta. Ascoltare ed essere ascoltati: un fatto insolito, rarissimo.

L'ASCOLTO CHE PARLA

Chi ascolta infatti fa molte azioni contemporaneamente: deve tirar fuori (se c'è) la struttura logica del discorso di colui che parla, deve fare le sue osservazioni, i suoi rilievi, deve consultare continuamente la propria enciclopedia mentale per vedere se

nel proprio bagaglio culturale ci sono quei termini e quelle nozioni di cui fa uso colui che parla e, se non ci sono, deve ristrutturare le proprie conoscenze. Si tratta di un lavoro faticoso, stancante.

Il vero ascoltatore deve possedere quelle qualità che raramente si sposano felicemente in una persona: deve possedere una piena maturità intellettuale ed emotiva. Infatti, ci sono cose che non vogliamo neppure sentire perché emotivamente le rifiutiamo o perché intellettualmente non le accettiamo. Trovare una persona che posseda una siffatta maturità non è cosa da tutti i giorni. **Quante volte abbiamo la sensazione di aver parlato e di non essere stati ascoltati: chi è incapace di ascoltare gli altri, alla fin fine è incapace anche di ascoltare se stesso.** Il silenzio-ascolto apre alla trascendenza ma fa sì che anche a livello della convivenza umana i rapporti siano diversi; esso, ad esempio, impedisce che ognuno di noi possa nell'arco della sua vita giocare sempre con sé stesso con delle carte false.

Il filosofo Kierkegaard ha scritto che, prima o poi, **giunge per tutti l'ora della mezzanotte, l'ora in cui ognuno non può più mentire a se stesso, l'ora in cui ognuno non può più continuare a giocare con carte false.** Quest'ora della mezzanotte è l'ora del silenzio, l'ora in cui il silenzio ci aiuta ad aprirci all'ascolto di noi stessi, dell'altro e della trascendenza, e fa sì che le parole con le quali confezioniamo i nostri messaggi siano parole parlanti e non degli sgorbi, siano cioè delle parole che non possono essere subite nella disattenzione, ma bensì generano attenzione. Per ritrovare se stessi e comunicare con gli altri. E iniziare, in prima persona, a chiedersi: perché? Che senso ha?

Arcangelo Bagni